

Fratelli carissimi, un saluto affettuoso a ciascuno di voi con gioia e riconoscenza. Non c'è bisogno che vi dica quanto incontrarvi sia motivo di consolazione e di speranza. Vi sono grato per la vostra presenza qui, in questo giorno così importante nella vita di un presbiterio. Un vescovo è pensabile solo con il suo presbiterio e non ci sono gratificazioni che possano sostenere il suo ministero se non questa: sentire la vicinanza, l'affetto, la comprensione, la comunione, il perdono di tutti i preti. Grazie, dunque, con tutto il cuore.

Veniamo da alcune settimane particolarmente intense nella vita della Chiesa. Le dimissioni prima di papa Benedetto e poi l'elezione di papa Francesco sono state un motivo forte di preghiera, di riflessione, di sorpresa, di ringraziamento al Signore. Davvero la Chiesa è guidata dal Signore e davvero nella Chiesa ci sono persone che sanno prendere decisioni motivate solo dalla fede e dall'amore del Signore, dal desiderio di servire la Chiesa, senza problemi di successo o di apparenza. Non ne ho mai dubitato; ma vedere una scelta come quella di Benedetto xvi e un'elezione come quella di Francesco i ha fatto davvero bene a me e a tanti. Anche questo ci stimola ad andare avanti con una fiducia grande.

Sento di dover ringraziare il Signore anche per il piccolo Sinodo che abbiamo vissuto nel dicembre scorso per decidere sul futuro impegno pastorale nella nostra diocesi. Vi consegno oggi, con gioia, il testo con le decisioni che il Sinodo ha votato praticamente all'unanimità - come sono convinto che debba e possa essere per le decisioni nella Chiesa. Ho apportato solo alcune, poche modifiche al dettato delle proposizioni per renderle il più chiare possibile. Seguendo le richieste del Sinodo, ho aggiunto anche un regolamento che delinea le modalità essenziali del cammino da fare nei prossimi anni.

Come ho detto più volte, lo strumento sinodale mi stava a cuore per due motivi: per le decisioni da prendere sulle Unità Pastorali e per il modo di giungere alle decisioni. Si tratta, in sostanza, di ampliare la collaborazione tra parrocchie vicine e renderla permanente, strutturale; di pensare ed esercitare i ministeri (di preti, diaconi, laici) in funzione delle esigenze di più parrocchie che collaborano in modo organico. Sembra una decisione di tipo organizzativo; ma è una decisione che nasce dalla comunione sacramentale che unisce tutti i presbiteri in un unico presbiterio e, a sua volta, può rendere più piena e consapevole questa comunione. La comunione è la forma qualificante dell'esistenza ecclesiale perché è la forma della vita trinitaria stessa. C'è una comunione che scende come dono dall'alto perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato. Ma c'è nello stesso tempo una comunione che cresce dal basso e che si costruisce con dialogo, confronto, decisioni comuni, corresponsabilità. La comunione discendente richiede da noi una fede viva, una preghiera costante, il primato dell'amore di Dio; la comunione ascendente richiede desiderio, attenzione, intelligenza.

Se desideriamo giungere a una comunione forte tra di noi - Chiesa bresciana - dobbiamo arrivare a condividere un patrimonio sufficientemente ampio di giudizi su ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è utile e ciò che è nocivo nel servizio pastorale; ciò che incarna in modo autentico la fede cristiana e ciò che invece è estraneo o irrilevante per il vero dinamismo della fede. Ci sono parrocchie dove l'adorazione del Santissimo Sacramento è considerata il centro di tutto e altre dove la si considera una superfetazione del periodo barocco; ci sono preti che costruiscono tutta la pastorale sul pellegrinaggio a Medjugorie e ce ne sono altri che ne stanno lontani come dal diavolo. Potrei continuare con gli esempi, ma non sono questi che mi interessano. Non mi meraviglio di questa varietà né desidero vedere una diocesi compatta come fosse una falange. La legione romana, più flessibile, ha sconfitto la falange macedone; e la cavalleria mobile dei Parti ha umiliato a sua volta la legione romana, troppo statica. Non ho grande fiducia nell'efficacia di strutture rigide, soprattutto in un mondo mutevole come il nostro; ma sono convinto che dobbiamo condividere alcuni giudizi su ciò che è una pastorale cristiana; in caso contrario edificeremo senza volerlo, con le migliori intenzioni del mondo, chiese diverse, incapaci di riconoscersi e di dialogare tra loro. La comunità cristiana è la nostra risposta all'amore di Dio che ci è stato donato in Gesù Cristo, risposta alla parola con cui Dio ci ha rivelato questo amore; perciò tutta la vita cristiana deve prendere forma

dalla parola di Dio. Perché non sembri che questo sia un pallino del vescovo cito il Concilio che, in uno dei suoi documenti più solenni, una Costituzione Dogmatica, dice: “E’ necessario... che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e diretta (*regatur*) dalla Sacra Scrittura.” Il valore di una prassi pastorale si misura da qui: quanto questa prassi aiuti a plasmare una vita personale, familiare, comunitaria, di gruppo, che sia risposta alla parola di Dio. Se la parola di Dio proclama, come fa oggi, il vangelo per i poveri, una prassi pastorale sarà corretta se suscita nei poveri la gioia per il vangelo; e così via.

Il Sinodo ha voluto essere una piccola scelta fatta insieme, la condivisione il più ampia possibile di un giudizio pastorale. Il mio desiderio, l’ho detto più volte, sarebbe che quello sinodale possa diventare lo stile abituale delle nostre comunità. La sinodalità ha una storia antica e nobile nella prassi ecclesiale e risponde perfettamente alla ecclesiologia di comunione che il Concilio ha proposto. Non si tratta di introdurre il metodo democratico nella Chiesa; si tratta, invece, di cogliere il dinamismo creativo dello Spirito nella Chiesa. Al vescovo o al parroco spetta la responsabilità delle scelte pastorali della diocesi o della parrocchia. Ma questo non significa affatto che il vescovo o il parroco abbiano il monopolio del dono dello Spirito e quindi possano decidere secondo le loro ispirazioni. La Pentecoste cristiana attua la promessa del profeta Gioele: “*Su tutti* effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno... anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno.” Non possiamo trascurare il dono profetico dato a tutto il popolo dei battezzati senza correre il rischio di mortificare la volontà di Dio. E’ una responsabilità grande quella di guidare il popolo di Dio e non la possiamo esercitare senza una grande umiltà che ci porti a riconoscere e valorizzare il dono dello Spirito ovunque il Signore lo effonde.

Faccio esempi. Diciamo spesso, e i Papi lo hanno affermato a chiare lettere, che i primi evangelizzatori dei giovani sono i giovani stessi. Ma questo cosa può voler dire se non che i giovani credenti sono portatori di una modalità di vita cristiana che noi anziani non possediamo, o almeno non possediamo nella medesima maniera? E che quindi i giovani debbono essere ascoltati, in modo che la loro esperienza di fede contribuisca a formare la mentalità ecclesiale? Non ho nessuna tentazione di giovanilismo; sono convinto di potere e di dovere dare molto ai giovani perché trovino la loro strada. Ma sono altrettanto convinto di dover ascoltare molto e valorizzare tutto quello che di buono c’è in loro, anche se non corrisponde alle mie abitudini o forse ai miei gusti. Se non diamo voce ai giovani, l’evangelizzazione del mondo giovanile non riusciremo mai a farla. E quello che ho detto dei giovani vale anche per mondo femminile. Il problema centrale non è quello del conferimento di ministeri alle donne; è invece quello della soggettività delle donne all’interno della Chiesa. Per soggettività delle donne intendo che le donne non siano solo destinatarie del nostro insegnamento e collaboratrici della nostra pastorale, ma contribuiscano attivamente a dare forma alle comunità cristiane con la loro esperienza, la loro sensibilità, le loro idee, le loro esigenze.

La sinodalità è uno stile che cerca di fare spazio a tutti, di riconoscere in ciascuno la ricchezza dei doni ricevuti dal Signore, di mettere in comune l’esperienza di fede per l’edificazione reciproca. Nella lettera ai Romani Paolo esprime il desiderio di visitare quella comunità, dice, “per comunicarvi qualche dono spirituale”; poi subito corregge e aggiunge: “o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io.” Che Paolo possa comunicare qualche dono spirituale ricevuto dal Signore va da sé; ma che Paolo possa essere rinfrancato dalla testimonianza di fede dei semplici cristiani di Roma, questo è motivo di stupore. Eppure l’apostolo parla proprio così. Vorrei imparare questo stile; riuscire a discernere l’opera di Dio ovunque, con umiltà e gioia. Potrò così superare anche la tentazione del clericalismo. Intendo con questa parola l’atteggiamento di chi ritiene di avere privilegi e diritti per il solo fatto di appartenere allo stato clericale. Se così è stato in passato, nella nostra società un tale privilegio non ha spazio alcuno; e i nostri tentativi di imporlo suscitano solo fastidio. È l’umiltà, invece, la chiave che apre i cuori delle persone. Ci possiamo accostare agli altri solo con delicatezza e rispetto, “non come padroni delle persone a noi affidate – scriveva san Pietro – ma facendoci modelli del gregge.”

Un'ultima riflessione: all'origine della conoscenza sta un sentimento previo di simpatia che spinge l'uomo a interessarsi della realtà che lo circonda. Questo atteggiamento di simpatia (contrapposto all'ostilità, ma anche all'indifferenza) non è solo l'effetto di esperienze positive che una persona ha compiuto; è anche un atteggiamento gratuito, originale, previo. Per un cristiano, questa simpatia iniziale nasce dal riconoscimento che il mondo è creato da Dio. Tutte le deformazioni che possono introdursi nel mondo non cancellano il giudizio iniziale di Dio secondo cui il mondo è cosa buona e non cancellano la benedizione di Dio sulla coppia umana. Da questa simpatia iniziale nasce il desiderio di conoscere e di amare, la curiosità nei confronti della realtà nella sua totalità, il desiderio di contribuire a rendere migliore il mondo, la disponibilità a lasciarsi correggere dal confronto con gli altri e così via. Da questa simpatia trae forza anche l'attività pastorale. Questa, infatti, sarà tanto più efficace quanto maggiore sarà l'amore per gli uomini e per il mondo che gli uomini plasmano con le loro azioni. Se c'è in noi un pessimismo nero, faremo forse ugualmente il nostro dovere di preti, ma non lo faremo con desiderio, con passione. Dobbiamo ricordarcelo perché l'età media del presbiterio tende a crescere e l'età anziana porta con sé un minor entusiasmo, una qualche linea di depressione; a questa dobbiamo (e possiamo!) reagire se vogliamo che il nostro servizio mantenga lo splendore e lo smalto e il vigore dei primi tempi.

Siamo portatori di una buona notizia, quella dell'amore di Dio per ogni uomo; il Signore ci doni una vita coerente con quello che annunciamo perché oggi si compie per noi la salvezza di Dio.